

questa epopea elementi nazionali e riflessioni a carattere moralistico-cristiano.

Questo testo ormai classico della letteratura croata, stampato per la prima volta solo nel 1826, ha avuto numerose edizioni. Le più importanti sono state quelle di Köbler (1938), Ratković (1955) e Pantić (1967) alle quali ricorre ampiamente anche la presente, destinata al largo pubblico. Purtroppo essa è priva di un'introduzione con sia pur essenziali informazioni sulla figura e l'opera di Gundulić. Il testo del poema, preceduto da un riassunto di ogni libro, è tuttavia largamente commentato e questo aiuta enormemente nella lettura. Alla fine del volume troviamo un utilissimo dizionario delle parole croate oggi non più in uso, tradotte in linguaggio moderno. Chiude la pubblicazione, riccamente illustrata, un *Dossier* contenente frammenti di studi di diversi studiosi riguardanti problemi legati al poema o alla vita di Ivan Gundulić e alla sua famiglia.

JAN W. WOŚ

*Cronaca milanese in un epistolario del Settecento*, a cura di ROSY CANDIANI, presentazione di GENNARO BARBARISI, Cariplo-La terza, Milano 1988. Un vol. di pp. 465.

Il volume riporta in edizione moderna l'unica parte ad oggi conosciuta del carteggio tra il nobile bresciano Giovanni Battista Corniani e il giovane milanese Giuseppe de Necchi Aquila. Si tratta di 119 lettere, tutte scritte dal Necchi tra il novembre 1779 e il dicembre 1782: un periodo di tempo relativamente breve, se si considera che non sono state ancora ritrovate le lettere degli anni successivi (sappiamo che il carteggio durò almeno fino al 1795) e che le risposte del Corniani, che furono certamente conservate dal Necchi, non ci sono pervenute.

Le lettere sono precedute, nel volume, da una ricca ed esauriente presentazione di Genaro Barbarisi il quale, oltre a fornire interessanti notizie su fatti e personaggi protagonisti dell'epistolario, ne pone anche in evidenza i maggiori motivi di interesse. Tra questi, va senza dubbio ricordato il particolareggiato ritratto della società milanese del tempo che ci presenta il Necchi, il quale, attraverso i suoi scritti, ci dà la possibilità di osservare da vicino un intenso arco di vita della città lombarda ai tempi di Giuseppe II.

Volendosi dimostrare ben informato agli occhi dell'illustre corrispondente, l'autore, di-

ligente e attento cronista della vita quotidiana che si svolge nella sua città, ne registra anche semplici curiosità e fatti di piccola cronaca cittadina quali scandali, truffe o altri episodi di cronaca nera.

Accanto a questi, però, quello che emerge in piena evidenza è il mondo della cultura e della letteratura, per il quale l'autore nutre maggiore interesse. Per molti aspetti, come fa giustamente notare il Barbarisi, è proprio qui che bisogna ricercare una delle più originali novità di questo epistolario. In effetti, l'autore non racconta solo personali esperienze ma a volte indiscrezioni o pettegolezzi, che permettono di far luce sul retroscena degli eventi maggiori oltre a costruire la storia sotterranea di alcune tra le maggiori istituzioni culturali milanesi.

Si possono considerare protagonisti dell'epistolario necchiano tre illustri personaggi: Giuseppe Parini, Pietro Verri e il conte di Firmian. Per il primo, considerato non solo come poeta e letterato ma anche, e soprattutto, come uomo, il giovane Necchi dimostra una incondizionata venerazione: «Io stimo ed amo Parini alla follia. I suoi celebri Poemeti mi sono carissimi», leggiamo, solo per fare un esempio, in una sua lettera del settembre 1780. Si nota che dalle parole del Necchi scaturisce un interessante e, per certi versi, inedito ritratto dell'illustre personaggio, il quale ci appare non solo nella sua grandezza di letterato e poeta («il miglior genio della insubrica letteratura», p. 58), ma anche nei suoi tratti caratteriali («niente animoso, niente vile, niente adulatore», p. 25) e nelle sue, non poche, debolezze di uomo.

Accanto a questa indimenticabile figura spicca quella di Pietro Verri, amico e protettore del Necchi, il quale lo elogia sia per qualità umane («non viddi mai uomo più modesto, più tranquillo, più aggiustato», p. 52), («umanissimo e compiacente», p. 143), che per doti di uomo di governo. Sappiamo che il Verri, nel settembre 1780, fu nominato presidente del Regio ducale e magistrato camerale, carica che mantenne fino al 1786, quando fu definitivamente estromesso dalla vita pubblica per volere dell'imperatore Giuseppe II. A questo proposito il Necchi, pur non criticando gli atti e le decisioni del sovrano, non nasconde di provare una profonda amarezza per l'ingiusta sorte dell'uomo di valore che, in una lettera del maggio 1786, non esita a definire «il Socrate dell'Insubria».

Degna di nota è, infine, la figura del conte Carlo Giuseppe di Firmian, ministro plenipotenziario del governo austriaco in Lombardia dal 1758, personaggio chiave nella vita politi-

ca e culturale milanese del tempo, cui il Necchi riconosce molti meriti nello sviluppo della sua regione. Indimenticabile e, a nostro parere, il più bello di tutte le sue lettere è il ritratto del conte negli estremi momenti della sua vita quando, malato e prossimo alla morte, dimostra ancora di possedere una incredibile vitalità e attività. «La morte fa orrore a tutti», osserva giustamente il Necchi, ma questo coraggioso atteggiamento, da alcuni interpretato come fredda indifferenza, nasce in realtà dalla tranquillità di coscienza e da una invidiabile filosofica rassegnazione.

Un ampio spazio, nelle lettere del Necchi, è infine riservato a riflessioni e considerazioni sulla politica lombarda intrapresa da Giuseppe II. Notiamo che dalle lettere traspare una profonda stima nei confronti del sovrano, del quale l'autore apprezza proprio quella energia di decisione che, invece, aveva finito per renderlo odioso ai lombardi.

Fin dall'inizio, in realtà, l'autore si dichiara convinto della necessità di una 'riforma universale' che riguardi un po' tutti i campi della vita sociale della sua città: burocrazia, della quale denuncia sprechi e inefficienza; amministrazione della giustizia, ordini religiosi, ai suoi occhi ormai nella più completa degenerazione, e così via.

Possiamo quindi affermare che al centro degli interessi del Necchi sono sempre i temi della riforma dello Stato attuata da Giuseppe II; riforma incentrata soprattutto sul risanamento delle finanze e sulla politica ecclesiastica. Ed è proprio di quest'ultima che l'autore parla ampiamente nelle sue lettere, non osando mai contraddire la coerente linea seguita dall'imperatore.

Interessanti, per ricchezza d'informazione e di notizie, anche piuttosto particolareggiate, ci appaiono le descrizioni della soppressione degli ordini religiosi e dell'alienazione dei loro beni. Il Necchi ci fornisce una cronaca attenta e minuziosa delle vicende, denunciando anche raggiri, maneggi, simonie e altre varie degenerazioni nelle quali erano caduti i religiosi all'indomani dello scioglimento dei loro ordini per volere di Giuseppe II.

Ricordiamo infine che il volume si chiude con quattro indici: quello dei luoghi, dei nomi, delle opere e delle fotografie: li ricordiamo per elogiarne completezza e analiticità.

Per concludere, ripercorrendo su queste lettere la vicenda umana dell'autore e dei protagonisti del suo epistolario, non possiamo che augurarci che l'intero *corpus* di lettere veda al più presto la luce, avvantaggiandosi, in fu-

turo, di un commento che soddisfi appieno le molte curiosità che l'epistolario sollecita.

Laura Molina

SADE, *Oeuvres*, I. Ed. établie par MICHEL DELON, Gallimard, Paris 1990 (La Pléiade). Un vol. di pp. LXXXV-1363.

Comunque la si giudichi, l'inserimento dell'opera di Sade nella prestigiosa collana della «Pléiade» costituisce un avvenimento per molti versi eccezionale: non solo perché il passaggio dall'«Enfer» nel quale l'opera del 'Divin Marchese' era stata sino ad ora relegata, ai fasti del «papier Bible» ed agli splendori della collezione più amata e rispettata della cultura francese — e forse mondiale — non è certo avvenimento da passare inosservato — e difatti le reazioni sono già state numerose e contrastanti —; ma, soprattutto, perché inserire Sade nella «Pléiade» ha significato attribuirgli quella qualifica di scrittore «à part entière» che egli aveva, per la verità, sempre rivendicato ma che il mondo culturale e letterario francese gli aveva, dopo le prime incertezze, sempre ferocemente negato, relegandolo, assieme alla sua opera, nello spazio incerto ed ambiguo dell'insano, del marginale, del patologico; buono, semmai, per i medici — psichiatri e psicoanalisti — che difatti furono i primi a riscoprirlo, agli inizi di questo secolo, unificando peraltro l'opera al suo autore come testimonianza di un caso clinico estremo. Per altro verso, autore ed opera furono, nella memoria dei posteri, riassunti presto in un termine, 'sadismo', e in una leggenda che prese sempre più corpo a misura che i testi furono ricacciati lontano dagli occhi del lettore comune. Sade divenne così un mito, da utilizzare come spaventoso spauracchio o da inalberare come provocatorio simbolo di liberazione dai *tabous* e dai condizionamenti della cultura borghese.

La riscoperta dell'opera e della figura di Sade fu operazione lunga e difficile, condotta da pionieri quali Maurice Heine e Gilbert Lely e, più recentemente, Jean-Jacques Pauvert, che furono spesso costretti a lavorare in condizioni difficili, non di rado scontrandosi con il disprezzo della cultura ufficiale e l'otusità delle pubbliche autorità. Il loro lavoro ha però, alla lunga, portato i suoi frutti; piano piano ci si è accorti che, al di là del mito, spesso fuorviante, e dell'opera, quasi mai presa in seria considerazione, c'erano un uomo di grande interesse, uno scrittore ed un filosofo che, comunque li si giudicassero, me-